



Omicidio Navarra, la verità viene a galla

Il vecchio boss di Corleone ucciso perché contrario alla diga di Piano della Scala

Luciano Liggio aveva puntato sull'affitto dei camion per realizzare un grande business

DINO PATERNOSTRO

Una Fiat 1100 nera, con due uomini a bordo, proveniente da Lercara Friddi, percorreva la SS 118, in direzione Corleone. Era appena arrivata in contrada "Imbriaca", territorio di Palazzo Adriano, quando un camion uscì da una stradella laterale e le si parò davanti. L'uomo più giovane al volante non capì. Capi perfettamente, invece, quello più anziano, che cominciò a urlare, specie quando vide apparire dietro di loro un'altra macchina. Ma fu un attimo. La sua voce venne coperta dal crepitare dei mitra, impugnati da tre o quattro killer, apparsi all'improvviso dal telone che copriva il rimorchio del camion, subito imitati da quelli che stavano sull'altra macchina. Più di cento colpi, che crivellarono la 1100 nera e i suoi occupanti, finiti fuori strada. Era il 2 agosto 1958. L'uomo anziano era il dott. Michele Navarra, capomafia di Corleone, quello più giovane il dott. Giovanni Russo, suo occasionale accompagnatore. Un'esecuzione in piena regola, "fredda" e feroce, com'era nello stile di chi l'aveva organizzata: Luciano Liggio, "astro nascente" della Cosa Nostra siciliana.

Ma perché Liggio decise di assassinare Navarra? Perché continuava ad uccidere ancora? Per anni, la pubblicistica si è molto soffermata su quello che considerò semplicemente uno "scontro caratteriale" tra l'anziano capomafia e il giovane boss emergente. Invece, alla base di quella "guerra", che insanguinò le strade e le piazze di Corleone, vi furono interessi economici molto concreti.

A partire dal 1949, sotto la presidenza del Principe di Giardinelli, il consorzio di bonifica "Alto e Medio Belice", istituito

con R.D. del 1933, aveva in programma la costruzione di una diga e un grande bacino idrico a Piano della Scala, raccogliendo le acque del fiume "Corleone". Potenti organizzazioni industriali, come la Società Generale Elettrica, si mossero subito e promisero di portare l'acqua del Belice fino alla Conca d'Oro di Palermo. A suo modo, Liggio stava con chi voleva costruire la diga, intravedendo il grosso "business" del trasporto dei materiali. Da qualche tempo, infatti, aveva costituito un'apposita società proprietaria di numerosi camion. Ma nella Conca d'Oro un'altra mafia controllava gli agrumeti, esercitando l'usura dell'acqua. La costruzione di quella diga e di quel bacino avrebbe privato la mafia dei giardini del suo potere. Quest'ultima, quindi, intervenne presso il Navarra, chiedendogli di adoperarsi per bloccare l'ipotesi di costruzione della diga. Naturalmente il vecchio capomafia di Corleone riuscì senza difficoltà a cambiare "democraticamente" il presidente e tutti gli altri dirigenti del consorzio. Privò della maggioranza il principe di Giardinelli che voleva costruire la diga a Piano della Scala e mandare acqua verso Palermo e quindi disturbare il potere della mafia dei giardini, e fece eleggere presidente l'avv. Alberto Gensardi, genero del capomafia di Camporeale Vanni Sacco, e vice-presidente Leonardo La Torre, mafioso di Corleone. Liggio fu dunque sconfitto politicamente e tutti i suoi piani risultarono sconvolti. Ma egli era il tipo che non perdonava. E, nel giro di 5 anni, con una freddezza ed una ferocia inaudite, lo fece pagare cara a Navarra e tutti quelli che l'avevano ostacolato. Qualche anno dopo, sarebbe stato lui a fornire il materiale per la costruzione della diga Scanzano.



PIANO DELLA SCALA DOVE DOVEVA SORGERE LA DIGA. IN ALTO, DA SINISTRA: LUCIANO LIGGIO, MICHELE NAVARRA E LA MASSERIA DEI VINTALORO

Il progetto fallito

(d.p.) Nel dopoguerra, il progetto di costruzione della diga e del serbatoio idrico di "Piano della Scala" inizialmente creò tante speranze tra i contadini, che pensavano di avere a portata di mano l'occasione storica per lo sviluppo dell'agricoltura. Il progetto prevedeva, infatti, un serbatoio di quasi 3 milioni di metri cubi d'acqua, che, con le opportune opere di canalizzazione, avrebbero potuto irrigare migliaia di ettari di terra a valle di Corleone. Ma, guardando bene il progetto, si capì che l'acqua accumulata non sarebbe servita ad irrigare i campi del paese, ma i giardini della "Conca d'Oro". Infatti, attraverso una serie di canali di gronda, gallerie ed altri piccoli serbatoi, l'acqua sarebbe stata immessa nel lago di Piana degli Albanesi, per finire poi a Palermo. Una delusione, della quale approfittò il boss mafioso Michele Navarra, che a quella diga si opponeva per conto dei suoi "amici" palermitani. A Corleone cominciò, allora, a circolare un libretto anonimo, dove si rappresentavano le possibili catastrofi che avrebbe potuto provocare la diga, appena sopra il centro abitato. «Se, per un motivo qualsiasi, dovesse spaccarsi - c'era scritto - l'acqua avrebbe sommerso interamente Corleone, spazzandola via in pochi minuti». Il terrore s'impadronì, quindi, dei cittadini, che chiesero a gran voce di rinunciare ad un progetto, definito "folle". «Ma i pericoli paventati erano inesistenti», dice adesso Leo Scalisi, ingegnere dell'Enel in pensione, che quel progetto lo conosce molto bene. E spiega: «La diga avrebbe consentito di accumulare solo la quantità d'acqua che, in caso di emergenza, sarebbe stato possibile far defluire senza pericolo lungo il corso del fiume. Si tratta di calcoli semplici, che già erano stati effettuati». Allora, comunque, la strategia di Navarra e dei suoi "amici" ebbe successo e il progetto di diga venne accantonato col pieno consenso popolare. Corleone venne sconfitta due volte: dal progetto della Regione, che non prevedeva comunemente l'irrigazione delle sue campagne, e dalla mafia, che riuscì persino ad avere il consenso popolare per cancellare l'opera.

Cinque anni di morti

(d.p.) Una "guerra" di mafia senza precedenti scosse Corleone dal 1958 al 1963. Il 2 agosto del '58 Luciano Liggio assassinò il vecchio capomafia Michele Navarra, e fu l'inferno. Nei mesi successivi, fino al 1963, tra "liggiani" e "navarriani" si combatté una "guerra di mafia" così sanguinosa, da far meritare al paese il nome di "Tompstone", "pietra tombale". Il 6 settembre 1958, furono uccisi i navarriani Marco Marino, Giovanni Marino e Pietro Majuri. Poi furono assassinati Carmelo Lo Bue, Paolo Riina, Vincenzo Cortimiglia, tutti navarriani. Poi ancora Giovanni Provenzano e Salvatore Cammarata, liggiani. Infine, scomparvero, inghiottiti dalla "lupara bianca", Vincenzo Listi, Giovanni Delo, Antonino Governali, Giovanni Trumbaturi, navarriani, e Salvatore Sottile, liggiano. Infine, il 10 settembre 1963, in contrada Pirrello, fu ucciso Francesco Paolo Strevia, l'ultimo temibile killer di Navarra. E, con lui, anche Leoluca Piranio e Biagio Pomilla. Non fu uno scontro tra la vecchia e la nuova mafia, ma una contrapposizione per motivi di interesse, legata alla costruzione della diga di "Piano della Scala". Avrebbe dovuto portare l'acqua agli agrumeti della Conca d'Oro, ma l'alleanza tra la mafia di Navarra e la mafia dei giardini ne impedì la realizzazione, scatenando le ire di Liggio, che già si era organizzato per gestire il "business".

Il potere assoluto del medico «capomafia»

La sua posizione era però insidiata dal giovane (appena trentenne) astro nascente di Cosa Nostra

Probabilmente, nel 1958 "don" Michele Navarra si illuse di avere consolidato il suo potere mafioso a Corleone. E invece quello fu l'anno della sua fine. Era soddisfatto il boss di avere portato la Democrazia Cristiana - il partito in cui militava ormai da un decennio - dai 1.985 voti delle politiche del 1953 ai 4.158 voti delle politiche di maggio. I suoi uomini erano stati tutti eletti e lui sapeva che, alla prima occasione, gli sarebbero stati utili. Ne aveva fatta di strada il medico-boss da quando, nell'immediato dopoguerra, aveva dovuto vincere le resistenze del vecchio "patriarca" don Calò Lo Bue, che al vertice della Cosa Nostra corleonese voleva piazzare il nipote Vincent Collura, fatto arrivare apposta dall'America.

Navarra, allora, per avere allora l'investitura a "capo", era stato costretto ad accettare la nomina di due luogotenenti: il Collura, appunto, e Antonino Governali inteso "Fungidda". L'anno precedente, però, era riuscito a liberarsi dell'ombra

ingombrante del nipote di "don" Calò, rimasto assassinato ad opera di ignoti. Nel frattempo, era stato nominato pure direttore sanitario dell'Ospedale dei Bianchi e fiduciario della Cassa Mutua Coltivatori Diretti, ed aveva costituito anche la società "International Transport", poi regionalizzata come Azienda Siciliana Trasporti (AST), dove aveva piazzato direttore il fratello Giuseppe. Insomma, nel firmamento di Cosa Nostra la sua stella era più splendente che mai.

Ad inquietarlo c'era solo Luciano Liggio, un giovanotto poco più che trentenne, che l'anziano capomafia aveva "allevato" con cura e che, in passato, gli aveva dato tante "soddisfazioni". Era stato questo giovane "tosto" che nel 1948 gli aveva tolto dai piedi Placido Rizzotto, capolega della Cgil, che organizzava i contadini poveri di Corleone per dare l'assalto al latifondo. E, negli anni successivi, gli aveva sbrigato tante altre "pratiche" rognose, con una "professionalità" pari alla sua ferocia. Un "picciotto giusto", in-

somma, di cui il capo era fiero.

Da un po' di tempo, però, gli arrivavano "brutte voci" sul suo conto. Liggio, infatti, aveva costituito una società di autotrasporti e, subito dopo, era entrato a far parte, con gli esponenti più qualificati della sua banda, della vecchia società armentizia di Piano della Scala, dove praticava l'abigeato. Navarra cominciò a preoccuparsi sul serio, quando a lamentarsi fu Angelo Vintaloro, suo amico fidato, che proprio a "Piano delle Scale" aveva acquistato 120 ettari di terra e aveva con la cricca di Liggio una vecchia masseria in comune. Vintaloro era contrario alla costruzione della diga, perché le acque avrebbero invaso le sue terre. Ma Liggio a quel "business" non voleva rinunciare e fece di tutto per cacciarlo via. Una notte di fine maggio, tutte le botti delle cantine dei Vintaloro furono fatte a pezzi e, per giorni, la fattoria odorò del vino che l'aveva inondata. A giugno maturò il grano, ma per giorni nessun contadino volle mieterlo. Fu mietuto di notte, ma

«i covoni scomparvero e si dice addirittura che Liggio se li portò via con i suoi camion», scrisse Felice Chilanti nella sua famosa inchiesta su "L'Ora" del 19 ottobre 1958. Al Vintaloro venne recapitata anche una lettera di estorsione. Navarra stentava a credere che Liggio osasse ribellarsi a lui. Ordinò, allora, a Marco Marino e ad altri suoi "picciotti" fidati di nascondersi vicino alla masseria, dove il Vintaloro doveva consegnare la somma di denaro richiesta. Appena qualcuno si mosse nell'ombra, cominciarono a sparare. Quel "qualcuno" era Liggio, che, pur avendo un braccio ferito, gridò spavalidamente al Marino: «Cumpa', perché mi spari addosso?». Per un attimo la posizione di "coccio ri focu" si fece difficile, ma i killers di Navarra non ebbero il coraggio di sparargli ancora e scapparono via. Era la fine di luglio del '58. Liggio, pochi giorni dopo, il 2 agosto, regolò definitivamente i conti col vecchio "Padrino" a colpi di mitra.

D.P.



LA FIAT 1100 DI MICHELE NAVARRA CRIVELLATA DI COLPI

